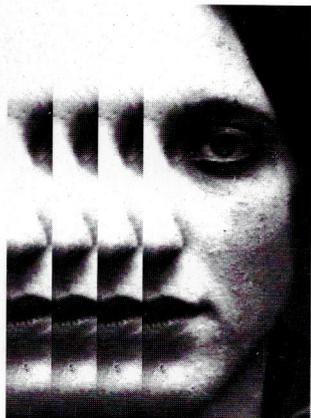


Z

LE IMMAGINI

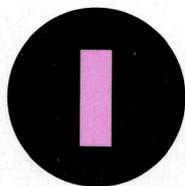




Immagini truccate

*Foto di travestiti conservate
nel Museo criminologico di Roma*

Laura Schettini



In un luogo di molteplici memorie che si chiama Museo criminologico di Roma sono conservate circa venti fotografie che ritraggono uomini travestiti da donna risalenti probabilmente ai primi decenni del Novecento. Sono fotografie dietro cui non è appuntato nulla, che non ci dicono, se non in rari casi, chi le abbia scattate né chi siano le persone ritratte. Una foto si sofferma sulle mani, si fissa sullo smalto che copre le unghie, sugli anelli. Altre – che ci restituiscono l'immagine di travestiti in abbigliamento femminile ordinario, umile – portano impresso il timbro del manicomio giudiziario di Aversa o la didascalia autografa di qualche funzionario della questura di Napoli.

In dodici fotografie sono ritratti alcuni travestiti evidentemente abbigliati ad arte ed in posa; dietro, un fondale dipinto che vorrebbe creare un'ambientazione da salotto, uguale per tutte. Cappelli di piume, ventagli, scarpe con il tacco, collane di (finte) perle sono gli





accessori necessari alla messa in scena del «tipo invertito sessuale». È con questo termine che tra Otto e Novecento la cultura psichiatrica e quella antropologico-criminale descrivevano gli uomini e le donne omosessuali e quelli che, più o meno strutturalmente, si travestivano assumendo i panni e i comportamenti sociali “propri” dell'altro sesso.

Quella cultura scientifica dedicò al travestitismo numerose pubblicazioni e studi che oggi rimangono a testimoniare, come in uno specchio, soprattutto le intenzioni, le paure e i comportamenti di chi osservava: cosa gli antropologi e gli psichiatri guardavano, cercavano, temevano in quelle «anomale figure». Soprattutto, sembra, la trasgressione ai ruoli di genere che quegli uomini e quelle donne travestite rappresentavano già a partire dal dato più immediato: l'apparenza, l'abito.

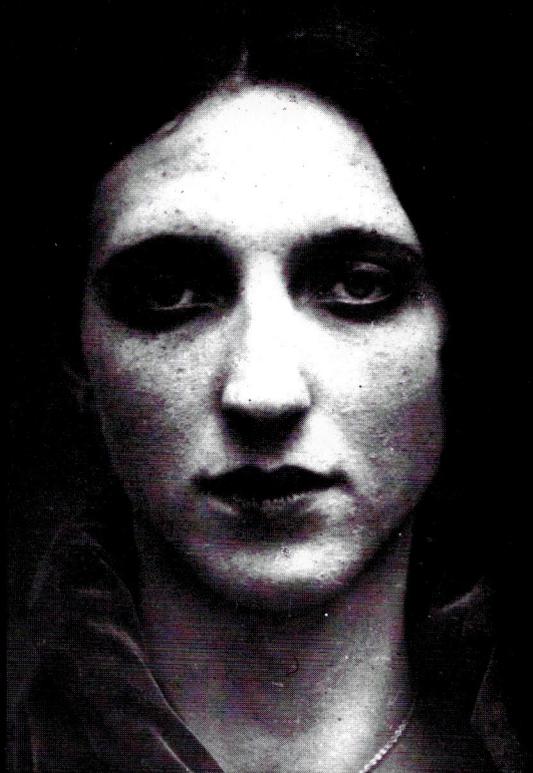
Al pari di altri, numerosi, soggetti «devianti» anche i travestiti, quindi, furono oggetto di osservazione specifica per l'antropologia criminale: oggetti da osservare, interrogare, studiare, misurare ma, anche, fotografare. La rappresentazione fotografica è stato uno degli strumenti maggiormente utilizzati, tra Otto e Novecento, dagli antropologi, dai criminologi, dagli psichiatri per costruire lo stigma, il paradigma, l'immagine da rendere “comune”, del «folle», del «criminale», del «deviante». Le fotografie costituirono uno strumento molto intuitivo, facilmente leggibile dai più, attraverso cui veicolare e cercare

consenso per quella “grande scoperta” che è stata alla base dell’antropologia criminale: che il «folle», il «delinquente», «l’anormale» portano iscritti prima di tutto sul loro corpo i segni della loro «devianza».

cco, allora, che già sul finire dell’Ottocento cominciarono ad essere organizzate esposizioni, mostre, gallerie, raccolte, musei in cui,

insieme ad altri «reperti antropologici», centinaia di fotografie rendevano visibile e frequentabile l’enorme campo di osservazione dell’antropologia criminale: l’umanità che passava per le carceri, i manicomi, le strade dei bassifondi cittadini, i postriboli (Cfr. Carlo Bertelli e Giulio Bollati (a cura di), *Storia d’Italia. Annali II. L’immagine fotografica (1845-1945)*, tomo I, Einaudi, 1979).

Il soggetto fotografato ed esposto doveva, però, rappresentare non solo se stesso ma l’intera categoria, tipologia cui si riteneva appartenesse. L’immagine doveva essere simbolo dell’identità, ma non solo di un’identità individuale.





Il travestito fotografato, allora, doveva rappresentare il «tipo invertito sessuale». L'uomo doveva essere abbigliato ad arte nel gabinetto fotografico, era necessaria un'ambientazione ma, soprattutto, erano fondamentali la posa assunta, il gesto fissato, lo sguardo ammiccante, le labbra socchiuse. Non c'è dubbio che queste fotografie racchiudono elementi estetici, artistici.

In maniera che può sembrare apparentemente paradossale però, la fotografia criminale pretendeva anche di avere una funzione scientifica: quella di rappresentare in modo matematico il soggetto ritrat-





to, più di quanto potesse fare, agli occhi dei criminologi, uno strumento soggettivo come il ritratto disegnato. La fotografia, per quegli psichiatri e quei criminologi, aveva la capacità di registrare, non più solo di rappresentare (cfr. Ando Gilardi, *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Bruno Mondadori, 2003).

Se mettiamo insieme questi valori attribuiti alla fotografia criminale, la capacità cioè di cogliere lo spirito, l'identità del soggetto ritratto e di farlo in modo "scientifico", matematico,

possiamo facilmente comprendere l'enorme fortuna della fotografia nella cosiddetta età del positivismo. Una fortuna che ha indotto chi si occupa di storia della fotografia a sostenere che uno dei punti di partenza per chi voglia ripercorrere le vicende storiche della diffusione di massa della fotografia in Italia è senz'altro costituito da quei milioni di foto di prostitute, sadiche, tribadi, pederasti passivi, melanconici, discoli, criminali-nati, briganti che sono oggi conservate nei Musei di antropologia criminale o in quelli criminologici, negli archivi dei manicomi, in quelli della Polizia scientifica, in quelli delle carceri.

Si ringrazia il Museo criminologico di Roma e in particolare la dott.ssa Assunta Borzacchiello per la disponibilità e per aver concesso l'autorizzazione alla riproduzione delle fotografie.



Orgosolo, Campagna referendaria per il divorzio maggio 1974